

T3

Kierkegaard

La fede come paradosso

In Timore e tremore lo stadio etico viene messo a confronto con la dimensione ulteriore della vita religiosa. Tutta l'argomentazione di Kierkegaard è volta in questo caso a mostrare i limiti dell'etica di fronte alla scelta di fede. La sfera etica viene qui definita come il Generale, nel senso di universale (come era indicata nel testo precedente), in quanto in essa trova il proprio fine ultimo tutto ciò che appartiene agli individui e ai loro scopi particolari. Tuttavia l'esperienza religiosa autentica – qui rappresentata da Abramo – sospende la validità delle norme morali e si pone come una sorta di «paradosso» nei confronti di ogni legame etico.

La figura biblica di Abramo è centrale in Timore e tremore: la sua disponibilità al sacrificio del figlio Isacco costituisce una situazione esemplare che permette a Kierkegaard di tratteggiare in modo assai evidente la discontinuità fra la dimensione morale, alla quale Abramo sarebbe vincolato in quanto padre, e l'assoluta radicalità che la prospettiva religiosa assume agli occhi del nostro filosofo.

La morale è propriamente il Generale e, in quanto Generale, è ciò che vale per tutti. In altro senso si può dire che è ciò che è valido in ogni istante. Riposa immanente in se stessa, senza nulla di esterno, che sia il suo *télos*, essendo essa stessa *télos* di tutto ciò che le è esterno. E quando ha integrato tutto ciò a se stessa, ha raggiunto il suo scopo. Posto come essere immediato, sensibile e psichico, l'individuo è l'Individuo che ha il suo *télos* nel Generale. E questo è il suo compito etico: esprimere costantemente se stesso in quello, e dissolvere la propria individualità nel Generale. Quando l'individuo rivendica la sua individualità di fronte al Generale, egli pecca, né può riconciliarsi col Generale se non riconoscendolo. Ogni volta che l'Individuo, dopo essere entrato nel Generale, si sente portato a rivendicare la sua individualità, entra in una crisi dalla quale si libera solo col pentimento, abbassandosi come Individuo nel Generale [...].

È evidente la differenza che separa l'eroe tragico da Abramo. L'eroe tragico rimane ancora nei confini della morale. Per lui ogni espressione della morale ha il suo *télos* in una espressione superiore della morale; egli riduce il rapporto morale tra padre e figlio o tra figlia e padre a un sentimento la cui dialettica si riferisce alla idea di moralità. Non è possibile, quindi, che qui si tratti di una sospensione teleologica della morale, in quanto tale.

Con Abramo, è tutta un'altra cosa. Col suo atto egli ha varcato i confini di tutta la sfera morale. Il suo *télos* è più in alto, al di sopra dell'etica; in vista di questo *télos* egli sospende la morale. Perché vorrei sapere come è possibile ricondurre la sua azione al Generale, e se è possibile scoprire, fra la sua condotta e il Generale, un rapporto qualsiasi che non sia quello di aver oltrepassato quest'ultimo. Egli non agisce per salvare un popolo, né per difendere l'idea dello stato, né per placare gli dei irritati. Se fosse possibile parlare del corruccio della divinità, quella collera si rivolgerebbe solo contro Abramo, il cui comportamento è tanto strettamente privato e tanto estraneo al Generale. Così, mentre l'eroe tragico è grande per la sua virtù morale, Abramo lo è per una virtù affatto personale. Nella sua vita la morale non trova espressione più elevata di questa: il padre deve amare suo figlio. Se nella condotta di Abramo vi fosse traccia del Generale, ciò sarebbe concentrato in Isacco e come nascosto nei suoi fianchi, e griderebbe allora per bocca sua: «Non lo fare, tu distruggi

tutto!».

Perché dunque Abramo lo fa? Per volontà di Dio, come anche, in modo assolutamente identico, per volontà propria. Egli lo fa per volontà di Dio, perché Dio esige questa prova dalla sua fede, e per volontà propria, per poterla fornire, quella prova. L'unità di questa doppia situazione è ben indicata dalla parola che l'ha sempre designata: è una prova, una tentazione. Ma che cosa vuol dire una tentazione? Vuol dire qualcosa che pretende, di solito, distogliere l'uomo dal suo dovere. Ma qui essa è la moralità stessa, vogliosa di impedire ad Abramo di compiere la volontà di Dio. Che cos'è invece il dovere? L'espressione della volontà di Dio.

A questo punto, se si vuol comprendere Abramo, appare la necessità di una nuova categoria. Il paganesimo ignora questo genere di rapporto con la divinità; l'eroe tragico non entra in relazione privata con essa. Per lui la morale è il divino, onde il paradosso lo riconduce al Generale per via di mediazione. Abramo si rifiuta alla mediazione [...].

Perciò egli mi spaventa, pur suscitando la mia ammirazione. Chi rinnega se stesso e si sacrifica al dovere, rinuncia al finito per afferrare l'infinito. Egli va con sicurezza. L'eroe tragico rinuncia al certo per il più certo e lo sguardo di chi lo contempla si posa fiducioso su di lui. Ma colui che rinuncia al Generale per afferrare una cosa più elevata che non è il Generale, che cosa fa mai? E se non fosse altro che una crisi? E se la cosa è possibile, ma l'individuo si inganna, che salvezza ci può essere per lui? Egli soffre tutto il dolore dell'eroe tragico, annienta la sua gioia terrestre, rinuncia a tutto, e, forse nel medesimo istante, si chiude la via della gioia sublime, tanto preziosa ai suoi occhi da averla voluta conquistare ad ogni prezzo. Lo spettatore non può assolutamente comprenderlo, né contemplarlo con fiducia. Forse ciò che è nelle intenzioni dell'uomo di fede non può essere compiuto, perché non può essere concepito.

(S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, trad. di F. Fortini e K. Montanari Gulbrandsen, Edizioni di Comunità, Milano 1952)

[1] La morale è il Generale

L'ambito morale si presenta agli individui che hanno compiuto la scelta etica come un fine (*télos*). Ciò significa che se si vuole vivere eticamente occorre considerare tutti i propri fini individuali come subordinati a un **fine comune a tutti gli uomini**. Questo mettere in secondo piano la propria particolarità costituisce propriamente la morale, che Kierkegaard qualifica quindi con il termine astratto il «**Generale**». Dev'essere sottolineato il fatto che l'ambito morale, proprio perché rappresenta il fine comune rispetto a ogni prospettiva del singolo, non può avere a sua volta un fine esterno. Non si vive eticamente in vista di un qualche scopo ulteriore, ad esempio un premio da riscuotere nell'aldilà. **L'etica rappresenta così una dimensione del tutto autonoma**, che non trova il proprio completamento in uno spazio superiore, quale potrebbe essere la vita religiosa. Naturalmente questo non significa che lo stadio etico possa costituire in sé un punto di arrivo per il singolo. Come vedremo fra breve, vi sono situazioni nelle quali tutto l'ambito della morale viene a essere sospeso e messo in discussione da istanze di ordine superiore. Ma Kierkegaard esclude che vi possa essere una transizione per gradi da uno stadio all'altro, una sorta di perfezionamento dialettico tale da stabilire una continuità fra la morale umana e la fede.

[2] Abramo ha varcato i confini di tutta la sfera morale

Entriamo qui nel vivo della caratterizzazione kierkegaardiana della vita religiosa. In *Timore e tremore* il discorso verte sull'episodio biblico di Abramo che, per comando divino, si prepara a sacrificare il figlio Isacco. Apparentemente ci troviamo di fronte a un caso del tutto simile a quello di Agamennone che, secondo il mito greco, sacrifica la figlia Ifigenia per placare l'ira di Artemide e consentire così la partenza dell'esercito greco alla volta di Troia. Ma il punto è che **Agamennone, in quanto «eroe tragico», rimane all'interno dell'etica**, ossia sacrifica qualcosa che appartiene alla sua sfera più intima (i legami familiari, l'amore per la figlia) in vista di un *fine generale*, di un *bene collettivo*. In questi casi la morale non è affatto sospesa in vista di un principio superiore. Abbiamo detto che nulla al di fuori della morale può giustificare la morale in quanto tale. Agamennone sospende la validità di quelle norme morali che affermano la sacralità dei legami familiari, ma solo per riaffermare in modo tanto più forte il valore della morale o, per dirla con Kierkegaard, del Generale. Abramo, invece, «non agisce per salvare un popolo, né per difendere l'idea dello stato, né per placare gli irritati».

[3] Perché dunque Abramo lo fa?

Abramo agisce per assecondare la volontà di Dio, e questa è appunto la sua volontà particolare. Se la morale richiedeva una piena adeguazione della volontà particolare al Generale, qui invece **la volontà particolare si identifica senza residui con la volontà divina**. Kierkegaard rovescia i termini entro i quali si pone solitamente il rapporto tra l'intenzione morale (il dovere) e le *tentazioni* che possono eventualmente ostacolarla. Nel caso di Abramo, ossia nel quadro della vita autenticamente religiosa, la tentazione non è più rappresentata dagli impulsi sensibili e dai fini particolari che l'individuo inevitabilmente incontra sul cammino dell'etica, ma dalla stessa sfera etica nel suo insieme. **Sono i legami etici che tentano l'uomo religioso**, trattenendolo dal compiere fino in fondo la propria scelta di fede. Ciò in quanto è proprio questa scelta di fede ad assumere ora il significato di *dovere*. Tutto ciò che lega Abramo alla sfera dei legami etici, dove l'amore per un figlio è qualcosa di primario e irrinunciabile, gli imporrebbe di rinunciare a eseguire il comando del Signore. Nel racconto biblico Dio, dopo aver messo alla prova Abramo, gli ordina di fermarsi proprio quando il povero Isacco è già legato sull'altare sacrificale (*Genesi*, 22). Ma il senso di tutto l'episodio consiste nel fatto che Abramo è tentato proprio da quei valori morali che rappresentano un fine generale per l'uomo che vuole vivere eticamente. Ci muoviamo quindi in una sfera diversa da quella del Generale. Il *paradosso* consiste nel fatto che la dimensione religiosa, considerata nella sua essenza più radicale, richiede che **l'individuo**, dopo essere stato nel Generale, **si ponga in certo modo al di sopra del Generale**.

[4] Abramo si rifiuta alla mediazione

Per l'eroe tragico, così come viene concepito dalla cultura classica e pagana, non esiste opposizione di principio fra la sfera morale e la sfera religiosa. Per il bene del suo popolo e dell'esercito Agamennone compie un sacrificio, e proprio riconquistando i favori della divinità può veder realizzati i fini generali della comunità. Vi è quindi una duplice *mediazione*, tale per cui:

1. i fini individuali vengono riassorbiti all'interno delle finalità collettive;
2. la sfera etica trova conferma proprio grazie alla presenza di un ordine di tipo religioso.

Nel caso di Abramo, invece, non vi è alcuna mediazione. Egli «rinuncia al Generale per afferrare una cosa più elevata che non è il Generale». Kierkegaard sottolinea tutto il *carattere rischioso* di una simile scelta: «E se non fosse altro che una crisi?». Abramo ha un rapporto privato con Dio. Questo rapporto non

può essere compreso dagli altri, ma neppure Abramo riesce a comprenderlo molto bene. Egli agisce per *fede*, non in vista di un qualche risultato. Ciò che lo spinge è soltanto la sua tenace scelta di un ***rapporto paradossale con Dio***, un rapporto che lo innalza al di sopra dell'etica, ma al tempo stesso minaccia di annientarlo come individuo.